

Siamo uscite  
dal silenzio

Lea Melandri

\*O\*ggi si terranno in molte città assemblee di donne (senza esclusione di presenze maschili) per decidere il senso e le parole da dare alla manifestazione che si terrà Milano il 14 gennaio 2006. Circa un anno fa \*Liberazione\* apriva un dibattito sul silenzio del femminismo e, dal breve e incerto andamento che ha avuto, nessuno si sarebbe immaginato l'inizio di "una nuova stagione così potente e emozionante", come si legge in una delle tante mail del sito [www.usciamodalsilenzio.it](http://www.usciamodalsilenzio.it).

In realtà, non sono mai venuti meno né l'impegno né la produzione di pensiero né la spinta aggregativa. E' mancato a lungo quel desiderio di accomunamento che impedisce alle associazioni, ai saperi, ai luoghi, di aprirsi a una progettualità collettiva allargata, capace di ottenere ascolto e cambiamenti nel contesto in cui viviamo. Più insidioso di ogni repressione manifesta è l'adattamento, la rinuncia sempre più impercettibile al dissenso, l'abitudine all'indignazione solitaria e il dubbio che non ci sia limite al peggio che ci può capitare.

Lo scambio veloce e fittissimo di proposte e commenti circolati in questi giorni, lasciano sperare che quello che si sta preparando possa non essere solo un evento, interessante e passeggero, ma la ripresa di rapporti continuativi tra le realtà diverse in cui le donne si trovano a vivere, la possibilità di riuscire da qui in avanti a operare insieme e separate, muovendosi tra gruppi ristretti e momenti assembleari, tra impegni specifici e prospettive più generali.

Se la cultura e la politica sembrano avviarsi a un progressivo arretramento, non è detto che si finisca necessariamente per esserne travolti. Sulle questioni che oggi spingono le donne a tornare sulle piazze, luoghi-simbolo della "cosa pubblica" riservata storicamente agli uomini, regredire significherebbe accontentarsi di semplificazioni facili: la difesa della Legge 194, che rischia di essere resa inapplicabile, e della laicità minacciata dalla ingerenza della Chiesa. Sarebbe davvero paradossale se oggi non riuscissimo a dare al problema dell'aborto la complessità di analisi con cui fu affrontato prima che fosse approvata la legge che lo rendeva "libero, gratuito e assistito", nel 1978. Nei documenti dei gruppi femministi che parteciparono alle manifestazioni degli anni '70, le gravidanze non desiderate sono messe in costante rapporto con la sessualità e la maternità, descritte come l'esperienza che più drammaticamente assomma le contraddizioni legate al rapporto uomo-donna. La "libertà", associata alla scelta di abortire, non solo non ha niente di trionfalistico, ma diventa la "soluzione estrema e violenta" attraverso cui è costretta a passare, per una donna, la riappropriazione del proprio corpo.

"Aborto libero rappresenta la conquista di una libertà democratica, ma anche l'istituzionalizzazione di una violenza operata sul corpo della donna. Quando viene negata la vita stessa e la possibilità di scegliere e decidere, autonomamente, diviene vitale uscire dalla posizione di minorità e affermare la propria esistenza ad alta voce. Anziché accettare ed esaltare la potenzialità creatrice, le donne hanno dovuto negarla e staccarla da sé, in quanto ruolo-gabbia in cui erano relegate; hanno dovuto esprimere concretamente la loro capacità di essere altro, di avere un corpo al di là delle finalità che per esse erano state stabilite e decise. Quando abbiamo abortito lo abbiamo fatto sotto la spinta di una dolorosa necessità, costrette in una alternativa invivibile e disumana. Ma non è sul piano dell'aut-aut che vogliamo esercitare la nostra capacità di scelta" (L. Percovich, "La coscienza nel corpo", Franco Angeli 2004).

Il controllo sui corpi e sui pensieri delle donne ha conosciuto sicuramente epoche più oscure di questa, ma le tecnologie riproduttive, permettendo di isolare le fasi iniziali del concepimento, è come se avessero infranto il mistero dell'indistizione originaria tra la madre e il figlio, tolto l'ultimo baluardo di sacralità e di timore che ha impedito finora una dichiarata cancellazione della centralità materna nel processo generativo. Il "pianto" di credenti e non credenti sui bambini mai nati, di cui ci viene fornito un puntiglioso conteggio, evocativo delle stragi e dei genocidi della storia, è la misoginia che si mostra nella sua forma più

scoperta e arrogante, cinicamente smemorata su che cosa abbia significato e significhi tuttora per le donne la maternità, voluta o non voluta, la trasformazione di una capacità biologica in destino, il confinamento dell'esistenza femminile nel ruolo che l'ha separata dalla vita pubblica, messa a rischio quotidiano di morte, votata al sacrificio di sé per il bene di chi l'ha sottomessa. I progressi della scienza e della medicina, l'incontrollata manipolazione dei corpi umani, diventa per la Chiesa, senza ombra di contraddittorietà, l'occasione per affermare priorità date come "naturali".

Nel momento in cui l'intero ciclo della vita, dalla nascita alla morte, passa dalla sfera privata a quella pubblica, salta agli occhi una trasversalità che rende più incerto il confine tra laici e credenti, tra sinistra e destra, tra intellettuali e gente comune. La denatalità, l'indebolimento del legame familiare, l'affermarsi di libertà e diritti legati alle differenti scelte sessuali e alle nuove forme di convivenza, inquietano un arco di forze politiche e religiose molto esteso, e la risposta, più o meno dichiaratamente conservatrice, è la stessa: facilitare alle donne il compito di madri, dissuaderle dal proposito di non fare figli o di abortirli. La diatriba che si accende ogni sera nei salotti televisivi, schierando su fronti opposti i partigiani accalorati della madre o del figlio, è il segno dell'infantilismo che perdura a dispetto dei veloci cambiamenti della civiltà; è l'idea che si possa arginare la fantasia di una potente generatrice sottraendole innanzi tempo il figlio che tiene confuso con le sue viscere. Riportare i due protagonisti dell'origine dentro la storia vorrebbe dire far fare un salto alla coscienza, operare una sorta di rivoluzione copernicana, rendere finalmente conto di quella evidenza invisibile che è il dominio maschile, l'appropriazione del corpo della donna e della vita che ha continuato a crescere dentro, indipendentemente dal suo consenso, come conseguenza della sessualità fecondante dell'uomo.

Del fatto che si fanno pochi figli, con allusione indiretta all'aborto, si preoccupava giorni fa sul "Corriere della sera" (12.12.05) Francesco Alberoni. A mettere in pericolo legami di sangue, parentele, doveri necessari per la vita della comunità sono ovviamente le donne: perché vogliono lavorare, far carriera, o peggio ancora perché hanno cominciato ad anteporre il benessere e l'erotismo al desiderio di una discendenza. Di fronte al decadimento della stirpe occidentale cristiana, insidiata da individui che "vogliono aver relazione solo con altri individui scelti liberamente per amicizia, per interesse, per amore", stanno le comunità dei "diversi" che invece di radici, sangue e figli ne hanno in abbondanza. È facile associare alle preoccupazioni di Alberoni echi nostalgici di tempi in cui l'aborto era "reato contro la specie" e la "sudditanza" della donna all'uomo considerata "demograficamente indispensabile". Più difficile scalfire la composta, "ragionevole" impalcatura ideologica che ha caratterizzato la storia della sinistra rispetto alla maternità, vista come fatto sociale, e come tale sottoposta ai pubblici poteri. "Lo Stato - si legge sempre nei documenti degli anni '70 - si impegna a lasciare la donna libera di scegliere quando fare figli e ad aiutarla quando è madre; la donna d'altra parte si impegna ad educare bene i figli, a curarli, ad amarli e ad essere tranquilla. Le battaglie per gli asili nido, scuole a tempo pieno, anticoncezionali, sono famose".

Come si può pensare che sia cambiato qualcosa, quando si legge che D'Alema, in visita all'ospedale San Camillo, dichiara che la "promozione della maternità" sarà parte del programma del centrosinistra, se dovesse vincere le elezioni? Non si spiegano con la stessa rimozione del rapporto tra i sessi i bonus baby e i bonus mamma, proposti indifferentemente da destra e da sinistra, e volti a confermare la donna nel suo ruolo tradizionale, a placarla di fatiche e insoddisfazioni, a confortare le proprie coscienze per aver reso giustizia a un soggetto debole, svantaggiato?

Sono ancora voci disincantate del passato a portare una nota di lucido realismo: "Gestire una famiglia a due è già faticoso, però è possibile conquistarci degli spazi di autonomia. Con un figlio che non è autosufficiente non è possibile farlo. Per questo vogliamo polemizzare per un attimo con chi dice che le donne vogliono più soldi e più servizi per fare tutti i figli che vogliono. Noi vogliamo

sì più soldi e più servizi perché sappiamo che in qualche modo i figli, magari pochi, ce li faranno fare. Ce li fanno far fare, usano un milione di pressioni, dal marito all'ideologia generale".

Agli uomini che verranno alla manifestazione non si chiede solidarietà, ma un atto di responsabilizzazione volto a riconoscere, come ha scritto su questo giornale Stefano Ciccone, che "la violenza contro le donne riguarda innanzitutto gli uomini".

Ci piacerebbe raccontare  
della nostra generazione

Di fronte a chi le vorrebbe "o sotto accusa o sotto tutela", le donne prendono la parola, . Necessariamente al plurale

\*Giulia Barcali\*

Eleonora Forenza\*

Francesca Foti\*

Elisabetta Piccolotti\*

\*L\*<sup>e</sup> donne più ne parli meno contano. La necessità di uscire da questo intenzionale e colpevole paradosso nato dal dibattito politico degli ultimi mesi su questioni dirimenti come i diritti civili, la maternità, la legge 194, la laicità dello stato comincia a diventare esigenza diffusa e a riconnettere reti e discorsi di donne.

<sup>3</sup>Usciamo dal silenzio<sup>2</sup> - l'appello che sta dando vita ad iniziative e assemblee in tutta la penisola in vista di una manifestazione nazionale per l'autodeterminazione delle donne - ne è una dimostrazione, così come lo è stata, pur nella sua debolezza, la campagna sui referendum abrogativi della legge sulla fecondazione assistita.

Alle due mani, destra e sinistra, che le vorrebbero "o sotto accusa o sotto tutela", come ha scritto Ida Dominijanni (<sup>3</sup>il manifesto<sup>2</sup> 1 dicembre), le donne provano a rispondere con una presa di parola necessariamente al plurale.

Necessariamente perché proviene da soggettività diverse, da diverse tendenze del pensiero femminista e anche da diverse generazioni di donne. Ma necessariamente anche perché all'utilizzo, a fini di campagna elettorale, dell'esposizione dei corpi e delle vite femminili nel dibattito pubblico si può rispondere soltanto a partire da questa riconnessione.

Alcune hanno già buttato il sasso nello stagno: di questo paradosso Lea Melandri, su questo giornale il 10 dicembre, ha provato a rintracciare i segnali anche e soprattutto all'interno e dall'interno del movimento femminista. Ha scritto così:

"La mia impressione è che, nonostante si continui a scrivere, parlare e incontrarsi, ci sia comunque un grande silenzio: per tutto ciò che delle vite, dei rapporti con l'uomo e con le altre donne, non si riesce più a nominare".

Ci piacerebbe allora cominciare a <sup>3</sup>dire<sup>2</sup>, magari collettivamente, della nostra generazione, nata negli anni dei referendum sul divorzio e sull'aborto, che non ha vissuto il protagonismo politico di quella precedente, che non ha contribuito alla costruzione di un punto di vista di genere, parziale e per questo anche dirompente. A partire da questo dato di fatto si modulano oggi le forme dello spazio politico per le giovani donne, strette tra il problema dell'<sup>3</sup>attualizzazione<sup>2</sup> del movimento femminista precedente, la disgregazione del tessuto sociale e produttivo delle nostre città - che da tempo interroga la sinistra nel suo complesso e le sue forme organizzative - e la neutralizzazione ad opera del mercato e del consumo. Senza dimenticare ovviamente il ritorno furioso dell'oscurantismo cattolico.

Eppure le giovani donne sembrano non avere l'esigenza di organizzare lo specifico femminile. Nei luoghi della politica del movimento, nelle mobilitazioni (lo racconta molto bene Beatrice Busi in <sup>3</sup>Queer<sup>2</sup> del 6 novembre scorso) esse lavorano in armonia con i ragazzi ed i giovani impegnati in comuni battaglie. Tale comunione di intenti e di pratiche può trovare in parte una spiegazione nei processi materiali che caratterizzano il nostro presente, dalla precarietà alla femminilizzazione del lavoro. D'altra parte, allargando la visuale dal movimento

alla società in generale, sembra determinarsi la stessa armonia fra i sessi, dentro la quale si può riscontrare un'unica competizione: la corsa al glamour. Nell'immaginario collettivo, la liberazione del corpo femminile sembra soddisfatta dall'ostentazione della sua capacità seduttiva, dal desiderio di essere oggetto di possesso altrui, dal poter divenire icone, ma nulla di più di un prodotto omologato.

Un precipizio, nella perdita di senso, che la cultura cattolica si candida a colmare, presentandosi molto più attrezzata e disinvolta nella discussione sulla riproduzione e sulla vita in termini valoriali, etici e morali rispetto alla 'cultura laica' (nel caso in cui si voglia, con una forzatura, dare al termine laicità un qualche significato definitivo).

E' in questo spazio di conflitto - com'altro lo si può definire, se si prende atto della violenza delle parole criminalizzanti delle gerarchie vaticane e delle destre? - che irrompe lo specifico femminile e diviene patrimonio irrinunciabile anche delle giovani donne.

Libertà, autodeterminazione, corpo, emancipazione, desiderio: tutto torna ad avere senso quando si riattivano pratiche di genere che articolano queste parole in problemi e risposte politici, e perciò problemi pubblici, di tutti e tutte. E' così nelle assemblee di questi giorni sulla difesa della 194, nel rifiuto dell'ipocrisia degli assegni di maternità (per 6 mesi o una tantum, che cambia?), ma è così anche sulla battaglia per i Pacs e più in generale per il riconoscimento delle molteplici forme di relazione sentimentale. Se la politica interpreta la sessualità e il corpo come luogo di incursioni predatrici all'insegna del disciplinamento, allora tutte le soggettività che rispondono con un diniego sono a pieno titolo parte di una pratica politica liberatoria. La manifestazione del 14 gennaio per i Pacs a Roma allora è anche nostra, come lo sarà quella a Milano a difesa della 194. Basterebbe spostare di pochi giorni una data per realizzare il desiderio collettivo di essere ad entrambe e di partecipare alla risposta rumorosa e polifonica a chi ci vorrebbe tutti e tutte repressi, ordinate, disciplinate.

\*\*Giovani Comunisti/e

Venerdì un seminario su come ripensarli garantendone la laicità.  
Ieri una giornata al Sexyshock per discutere di stupro e sicurezza  
No alla violenza, sì ai consultori,  
a Bologna ci stiamo già muovendo

\*Elena Del Grosso

\*C'è stato pensato Storace e Ruini a farci 'andare oltre il frammento', a riunirci tutte simbolicamente alla Camera del Lavoro di Milano il 29 novembre e ad aderire alle iniziative che in quella sede sono state proposte.

Le gerarchie ecclesiastiche con alla testa la Cei e Ruini, il papa Ratzinger, tuonano in difesa della sacralità della vita, santificano il matrimonio indissolubile e bollano consegnando alla perdizione ogni altra forma di convivenza, dalle coppie di fatto ai matrimoni gay e così via. Entrano nel merito delle istituzioni democratiche individuandone forme e contenuti: gerarchiche e autoritarie, con valori e autorità forte contro ogni tendenza di relativismo culturale. La verità è unica ed è quella della chiesa cattolica. I toni sempre più accesi di questa campagna post-referendaria e pre-elettorale stanno a dimostrare che la cavalcata teo-con farà di tutto per ripetere, al traguardo, la vittoria del referendum.

Tra i politici dell'Unione c'è un silenzio assordante. Pochi fanno sentire la propria voce in difesa della laicità dello stato e delle istituzioni che loro rappresentano. Tranne alcune donne parlamentari, pochissimi parlano in difesa della 194, dei consultori, della salute riproduttiva delle donne, come se la cosa riguardasse solo 'la questione femminile' a cui si può rispondere con qualche bonus bebè.

Nel frattempo noi donne a Bologna andiamo avanti per ostacolare questo processo di erosione delle libertà femminili in materia di sessualità e scelte procreative.

Poiché la nostra salute ci sta a cuore anche noi vogliamo discutere dei consultori. Ma a nostro avviso, il rilancio ed il potenziamento dei consultori sia qualitativo che quantitativo deve passare attraverso atti legislativi che ne garantiscano la laicità, non consentendo a soggettività dichiaratamente e statutariamente contrarie alla legge 194 di farne parte. Non vogliamo che si ripeta l'esperienza di Zola Predosa dove una giunta di centro sinistra stava portando avanti una convenzione che avrebbe inserito nei consultori il Sav (Servizio Accoglienza Vita). Grazie ai due anni di lotta del Coordinamento Donne per l'autodeterminazione femminile, questo subdolo tentativo di affossare la 194 fu bloccato.

Venerdì 16 a Bologna c'è stata una giornata seminariale sul come ripensare i consultori. L'iniziativa è stata proposta dalla commissione delle elette nella città. Parteciperemo in molte ma con l'idea di ascoltare e interloquire non solo con chi ci lavora ma anche con chi ne usufruisce o ne potrebbe usufruire. Ci piacerebbe metterci in circolo tutte insieme per costruire un nuovo progetto che sappia far ri-diventare questi luoghi quelli che sarebbero dovuti essere: luoghi di presa di coscienza di se e del proprio corpo, di informazione e consapevolezza sulla salute sessuale e riproduttiva, di libertà di scelta procreativa.

A Bologna ci sono stati recentemente molti atti di violenza contro le donne. Ieri le giovani del Sexyshock hanno organizzato un'iniziativa "Non ingoiare la violenza - una giornata per parlarne": al centro dei lavori il conflitto fra sessi, l'immaginario maschile e i modelli culturali che vi ruotano intorno che tagliano i corpi di uomini e donne. Si è arrivate così a parlare di città e di sicurezza, un tema che sta molto a cuore alla cittadinanza non meno che alle amministrazioni locali.

Oggi, 18 dicembre, a partire dalle 10 di mattina ci ritroviamo a coniugare il locale con il nazionale a quindi a decidere come partecipare alla manifestazione di Milano del 14 gennaio.

La cosa che già sappiamo è che bisogna attivarsi per fare in modo che quella manifestazione abbia una partecipazione, la più ampia possibile, che dovrà rompere quel silenzio mediatico che da sempre circonda tutto ciò che facciamo.

Recentemente un documento che a partire dalla Ru 486 chiamava a difendere la libertà femminile in materia di aborto e a discutere di salute delle donne, quantunque sottoscritto da oltre 75 adesioni di donne, singole e unite in associazioni rappresentative del panorama italiano nonché da alcuni uomini autorevoli, non ha avuto il benché minimo spazio sulla stampa. Solo il "Domani" di Bologna lo ha pubblicato. E dei politici solo Bertinotti ha risposto.

Dal 1978, l'anno della 194, ad oggi le donne si sono espresse con i mille volti e le mille voci che avevano caratterizzato quel movimento. Abbiamo teorizzato, portato avanti iniziative e pratiche politiche, costruito luoghi da salvaguardare. Gruppi e reti di donne si sono composti e ricomposti dando luogo ad una galassia di espressione di soggettività diverse molto attente ai grandi temi della pace e della giustizia sociale, così come quelli che più direttamente le coinvolgono: la salute riproduttiva, il lavoro, il welfare e così via.

Le donne sono stanche di questo silenzio, di questa censura. Chiediamo agli organi di stampa di parlare di noi non soltanto come fatti di cronaca nera in cui siamo violentate stuprate picchiate e assassinate ma anche quando coniughiamo lavoro e passione politica producendo beni comuni. Sui nostri diritti e i nostri corpi si stanno giocando le nuove forme di democrazia e di laicità dello stato. Questa è cosa che riguarda e le donne e gli uomini.

Oggi a Bologna e alla manifestazione del 14 gennaio a Milano dobbiamo essere in tante e tanti. Non è accettabile nessuna astensione.

Un'occasione per i femminismi  
Riparte il confronto. A vantaggio  
delle più giovani

\*Bianca M. Pomeranzi

\*L'idea della libertà delle donne rispetto al proprio corpo e alla propria sessualità mantiene un ruolo centrale nella politica contemporanea. Basti ricordare quanto la definizione di "diritto riproduttivo" contenuta nel paragrafo 72 del Programma d'azione della Conferenza Onu su "Popolazione e sviluppo" (Cairo, 1994), sia stata e sia tuttora avversata. Quella definizione, per altro indirizzata ad un contesto "globale" e non paragonabile a una legge, ma solo ad un principio di carattere politico generale, dice: "I diritti riproduttivi si basano sul riconoscimento dei diritti fondamentali di tutti i singoli individui di decidere liberamente quanti figli avere, quando e con quale intervallo e di possedere le informazioni e i mezzi per farlo, nonché sul diritto di conseguire il massimo livello possibile di salute sessuale e riproduttiva. Comprendono anche il diritto di prendere tutte le decisioni riguardanti la riproduzione, liberi da ogni discriminazione, coercizione e violenza".

L'ossessione repressiva che è stata spesso manifestata anche nei corridoi delle Nazioni unite da barbuti e tonacati rappresentanti dei movimenti per la vita - allo scadere del decennio che aveva segnato una progressiva presa di parola delle donne del Nord e del Sud del mondo - riappare adesso in Italia sull'onda del volere dei neo-con, alla fine di un quinquennio che ha messo a dura prova le donne di tutte le età e di tutte le etnie, presenti nel nostro paese. Nessun vittimismo, ma certo si affievolisce sempre di più l'illusione che l'espressione delle soggettività politiche delle donne, possa incontrare una accoglienza nelle istituzioni e nello spazio pubblico di questo paese.

Come giustamente sottolinea Maria Luisa Boccia nel suo libro "La differenza politica", la discussione sull'aborto negli anni Settanta aveva delineato il luogo originario della politica fondata sulla sessualità. In verità Boccia dice differenza sessuale, ma io, che pure amo l'espressione, preferisco in questo caso usare la parola sessualità per ritornare alla freschezza di una esperienza da cui sono nate, in virtù della presa di coscienza, soggettività collettive di donne. Nell'attuale dibattito strumentale, invece, "colpisce l'estrema confusione tra morale, politica e diritto" e soprattutto colpisce il fatto che "la questione venga sollevata dalle sedi della politica istituzionale e non già dai soggetti sociali" ("La differenza politica").

Andare in piazza, manifestare a proposito dell'aborto, è un tema di grande complessità. In questi giorni, oltre alla salutare indignazione di donne di tutte le generazioni, si mobilitano le operatrici e gli operatori dei consultori, consapevoli che sotto la divisione tra laici e cattolici si annida il tema della "privatizzazione" delle tecniche di cura e della ben più angosciata tecnologia di manipolazione genetica e biologica. I consultori "di parte" e non più frutto di un negoziato sul territorio tra istituzioni pubbliche e pratiche associative di donne sono l'anticamera di un ritorno al "grande operatore biopolitico", materiale e simbolico, costituito dall'associazionismo confessionale, all'interno del quale il sapere delle donne viene inesorabilmente schiacciato dall'etica patriarcale. Lo slogan "Alle donne: la prima parola e l'ultima" della manifestazione del 3 giugno del 1995, che vide per l'ultima volta scendere in piazza insieme tutti i movimenti femministi e le donne della politica istituzionale, è messo in discussione da un'ottica differente. Paradossalmente infatti, gli argomenti che hanno contribuito a tenere lontane dalle urne molte e molti, nel caso del referendum abrogativo della legge 40 sulla procreazione assistita, ovvero la ribellione nei confronti di un eccesso di tecnologia nella procreazione, sono gli stessi che tornano con successo nelle riunioni in preparazione della manifestazione del 14 gennaio prossimo. Tuttavia non si parla solo di tecniche, ma si mette a tema la sessualità nel suo aspetto più generale di relazione tra persone e tra uomini e donne. Soprattutto si tenta di discutere attraverso modalità autocoscienziali, quelle per le quali i soggetti si situano in contesti precisi, i grandi temi del nostro tempo come la gestione della sessualità (secondo quel principio affermato alla conferenza Onu del Cairo), le effettive possibilità di scelta procreativa per le donne migranti, l'inevitabile incrocio, soprattutto per le giovani, tra sessualità, condizioni materiali di vita e politica del desiderio.

Tutti questi temi si affacciano nel corso dei primi incontri, che si stanno svolgendo in giro per l'Italia: incontri un po' cacofonici, come la voce di chi riprende a parlare dopo un lungo silenzio. Almeno così è successo a Roma alla riunione promossa dalle femministe, alla Casa Internazionale delle Donne, dove le diverse pratiche che nel corso degli ultimi anni avevano proceduto a compartimenti stagni, si sono messe faticosamente a confronto a beneficio di quelle giovani e meno giovani donne che in questa Italia difficile devono fare le loro scelte di vita. Per loro il dialogo tra la nostra esperienza femminista e le scelte della politica, istituzionale e non, possono fare la differenza nei destini singoli e collettivi. Per noi loro costituiscono quell'orizzonte di senso e di relazionalità che lo "spazio pubblico" continua in linea di massima a negare. Insieme possiamo costruire una alternativa politica alla centrifuga mediatica che ci inonda e toglie spessore alla nostra esperienza umana, impedendoci un dialogo approfondito su quel salto di civiltà ormai necessario per uomini e donne. Non è un caso che la manifestazione del 14 Gennaio a Milano si incroci e si articoli con quella sui Pacs a Roma.

Cruciale per questo la relazione con le mediatrici culturali. L'incontro con una soggettività femminile altra, a volte ricca di risorse e di visioni. Sull'aborto ascoltiamo cosa hanno da dirci le donne immigrate

\*Letizia Parolari

\*Ore 9 della mattina in uno dei tanti ambulatori ospedalieri italiani dove si effettuano le prenotazioni per gli interventi di interruzione della gravidanza. L'ostetrica si affaccia alla porta: un gruppetto di donne di tutte le età, ma soprattutto una babele di lingue la stringe d'assedio e dietro a quei visi e a quei fogli che le donne stringono tra le mani ci sono storie che le parole quasi mai riescono ad esprimere. La relazione annuale del ministro della Salute sull'applicazione della legge 194/78 è un documento che conferma un dato ormai chiaro: "L'aumento nel tempo delle Ivg effettuate da donne straniere maschera la continua riduzione del fenomeno tra le donne italiane. Infatti, considerando solamente le Ivg effettuate da cittadine italiane si osserva una diminuzione da 124mila 446 nel 1998 a 97mila 755 nel 2003; il numero di Ivg effettuate da donne straniere corrisponde al 25.9% del dato nazionale e, soprattutto in alcune regioni, può far risultare un maggior ricorso all'Ivg dovuto alla più alta presenza di immigrate in tali territori. Ad esempio in Piemonte, Lombardia, Bolzano, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Lazio la percentuale di Ivg riguardanti donne con cittadinanza straniera supera il 25%, sfiorando o superando in molti casi il 30%".

Proprio in questi giorni l'Istituto Superiore di Sanità ha presentato uno studio multicentrico sull'Ivg delle donne straniere che si è svolto in alcune realtà del nostro Paese e che approfondisce anche gli aspetti qualitativi del fenomeno permettendo a quelle parole e a quelle storie di farsi ascoltare.

Ascolto, comprensione ed un'assistenza più efficace da alcuni anni possono essere messi in atto anche molte operatrici del settore - ginecologhe, ostetriche, infermiere e psicologhe - grazie alle mediatrici linguistiche e culturali che lavorano nelle strutture pubbliche, e del privato sociale a cui si rivolgono le donne e le famiglie immigrate e dove questa figura è stata inserita con progetti ad hoc.

Ruth avvocata di Santo Domingo sposata ad un italiano, Joceline maestra elementare nelle Filippine, Zenaib studentessa marocchina di letteratura sono state le prime donne che ho conosciuto nel 1996 come "tutor" in un corso di formazione per mediatrici culturali nel settore materno infantile e molte altre in seguito a Milano e in giro per l'Italia. Grazie a loro ho imparato a conoscere da vicino la vita, i pensieri, i desideri e le difficoltà delle donne che vengono in Italia da molti Paesi e con progetti ognuno diverso.

Alcune hanno continuato in questa strada, altre nel tempo l'ha abbandonata perché fare la mediatrice linguistico-culturale è un lavoro bello e gratificante, ma difficile, scarsamente remunerato e legato a progetti che vengono finanziati con

molta difficoltà. Non tutte le Regioni hanno riconosciuto il mediatore culturale come profilo professionale e questo spinge queste donne, con rincrescimento, ad interrompere questa attività perché non dà garanzie economiche a confronto con altri lavori, seppur di meno valore, tradizionalmente assegnati alle donne immigrate.

Il primo ed importante percorso di mediazione culturale è stato quello che abbiamo fatto lavorando insieme noi, operatrici dei servizi, donne italiane che affrontiamo con uno sguardo occidentale ed eurocentrico i problemi della maternità, del rapporto uomo-donna e dell'identità femminile, insieme a loro, le mediatrici, che sono lì per aiutarci ad interagire con le persone immigrate rendendo più accessibili i servizi, ma a loro volta sono portatrici di uno sguardo diverso, di una femminilità che ha seguito strade diverse dalle nostre.

Ci siamo conosciute e ri-conosciute come donne, abbiamo discusso, abbiamo avuto la possibilità di confrontare i nostri modelli di riferimento partendo da punti di vista a volte molto lontani e apparentemente inconciliabili.

Poi il processo di mediazione si è esteso alle altre donne con le quali siamo riuscite ad avere un contatto più diretto e intimo, a stabilire una relazione e che, grazie alle mediatrici, hanno potuto uscire dall'anonimato, dalla categoria "immigrata", "cinese", "albanese", o "terrorista" come mi ha detto ieri una donna egiziana che porta il velo integrale.

Per noi, donne italiane, ha voluto dire sforzarci di riconoscere nelle donne migranti una soggettività femminile altra, a volte portatrice di bisogni e con caratteristiche che pensiamo non ci appartengano più, a volte invece ricca di risorse e di visioni che sarebbe utile integrare nella nostra quotidianità. Oggi, di fronte ai dati sull'abortività volontaria delle donne immigrate e ripensando al referendum sulla legge 40 della riproduzione assistita, dobbiamo ancor di più cercare una strada da percorrere insieme, ascoltarci le une con le altre, ma anche prendere la parola come donne e farci ascoltare dal mondo maschile.

Come ha scritto Mercedes Frias dell'associazione interculturale toscana Punto di partenza: "L'assenza di riconoscimento dei diritti delle donne immigrate può dunque essere un riflesso della vulnerabilità degli spazi recuperati dalle donne italiane, attraverso lunghe battaglie per i diritti nelle diverse sfere della vita sociale, economica, individuale e culturale. Conquiste sostanziali a volte rimaste sulla carta, non trasformate in un agire coerente, ma comunque espressione del riconoscimento della soggettività femminile".

I tentativi per modificarli  
I consultori,  
centri di laicità  
che danno fastidio

\*Bianca La Monica\*

\*Non stupisce che lo strumento prescelto per ostacolare il funzionamento della legge 194 sia, oltre che una singolare inchiesta governativa, la modifica legislativa della disciplina delle funzioni e dei compiti dei consultori familiari. Perché la disciplina dei consultori, istituiti con legge (29/7/1975, n.405), appare nell'attuale contesto culturale di straordinaria e insopportabile laicità: la legge, favorita dal movimento per la legalizzazione dell'aborto e in generale dall'esito del referendum per il divorzio, fu fortemente voluta dal movimento delle donne, anche sull'onda dell'esperienza dei centri per la salute, diffusi all'inizio degli anni '70 e gestiti dalle donne come luoghi di confronto sui temi della sessualità.

Secondo la legge 405/75, i consultori, in tema di procreazione, svolgono attività di assistenza psicologica e sociale per la preparazione alla "maternità ed alla paternità responsabile" e provvedono anche alla somministrazione dei mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte dalla coppia e dal singolo in ordine alla procreazione responsabile "nel rispetto delle convinzioni etiche e dell'integrità fisica degli utenti". La stessa legge 194 pone a carico dei

consultori compiti informativi sui diritti spettanti alla donna in gravidanza e compiti di supporto. E considera la possibilità per i consultori di avvalersi della collaborazione di associazioni del volontariato solo per l'aiuto alla maternità difficile <sup>3</sup>dopo la nascita<sup>2</sup>, senza allusioni a forzature psicologiche sulla donna nel momento in cui sta decidendo di ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza.

Insomma, gli utenti dei consultori sono considerati dalla legge <sup>3</sup>soggetti<sup>2</sup>, liberi e responsabili.

Il tentativo di modificare la legge sui consultori non è nuovo (va ricordata la proposta di legge di iniziativa popolare del Movimento per la vita del 1977 che voleva affiancare ai consultori i <sup>3</sup>Centri di accoglienza e difesa della vita umana), ma oggi il terreno è particolarmente fertile, grazie alle continue interferenze delle gerarchie cattoliche, al clima politico ed alla legge fecondazione assistita (legge 40).

Risale a pochi mesi dopo l'approvazione di questa normativa una proposta che, al dichiarato fine della <sup>3</sup>tutela sociale della genitorialità e del concepito<sup>2</sup>, prevede, tra l'altro, il sostegno psicologico delle donne durante la riflessione sulla prosecuzione o meno della gravidanza e la possibilità per i consultori di avvalersi della collaborazione delle associazioni a difesa della vita fin dal suo concepimento (proposta n.5206, assegnata nel 2004 alla commissione Affari sociali della Camera). Ha identico contenuto la proposta presentata alla Camera in data 23 novembre 2005: forse era un giorno particolarmente ispirato perché proprio in quella data è stata presentata, nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio, dal Forum delle famiglie e dal Movimento per la vita un <sup>3</sup>progetto cattolico di riforma dei consultori<sup>2</sup>.

Non sappiamo se, quando e da chi, a questo progetto, che ha attualmente solo valore politico, verrà data veste giuridica, ma temiamo che col suo sconcertante contenuto dovremo confrontarci.

La proposta, intanto, costituisce un vero e proprio manifesto dell'etica e del familismo cattolico: la famiglia (naturalmente quella fondata sul matrimonio), cui lo Stato riconosce valore primario, viene definita come "istituzione finalizzata al servizio della vita", sicché lo Stato ne tutela la "fecondità" (art.1); i consultori familiari tutelano la vita umana "fin dal concepimento" (art.9); il medico cui si rivolga una donna che intende ricorrere all'interruzione di gravidanza ne informa immediatamente il consultorio che prende contatto con la donna la quale ha il "dovere morale" di collaborare nel tentativo di superare le difficoltà che l'hanno indotta a chiedere l'interruzione della gravidanza (art.10). Insieme alla tendenza a invasioni autoritarie nel privato (nella proposta vi sono anche spunti preoccupanti in ordine al divorzio), risulta ulteriormente rafforzato il passaggio, già attuato dalla legge 40, dalla tutela della salute della donna (riconosciuta dalla 194) alla tutela del concepito, portatore di una sorta di diritto a nascere quasi contrapposto ai diritti della madre, come se madre e concepito non fossero uniti in inscindibile relazione.

Il riconoscimento di questa nuova soggettività all'embrione-concepito, con cinico realismo, non arretra dinanzi a nulla.

Il riferimento è al parere, di recente espresso dal Comitato nazionale di bioetica, favorevole alla adottabilità - anche da parte di donne single - degli embrioni attualmente in stato di oggettivo abbandono (quelli prodotti prima della legge 40, quando non vi era obbligo di produrne non più di tre).

Ricordiamo bene le argomentazioni utilizzate dai sostenitori della legge 40 per impedire l'accesso alla fecondazione assistita alle single o per vietare la fecondazione eterologa: la tutela del nascituro, esposto a gravissime conseguenze se fosse stato privato della doppia figura genitoriale o se non fosse stato figlio biologico dei genitori. Ma ogni timore svanisce di fronte all'embrione abbandonato custodito nella Biobanca milanese perché il suo diritto a nascere "costituisce una priorità rispetto ad ogni altro valore" (così il presidente del Comitato, D'Agostino, in un'intervista). Il poco rassicurante principio che è alla base del parere giustifica molti dubbi sul fatto che si aprano spiragli per le single: non siamo di fronte al riconoscimento di spazi di autodeterminazione, ma, ancora una

volta, all'intollerabile idea che il corpo della donna sia contenitore-riproduttore della specie.

\*Collettivo Donne Diritto

Siamo state noi le prime a rivendicare la possibilità di decidere sul proprio corpo. Non sono più a rischio gravidanza, perché difendo la 194? E' passione per la libertà

\*Maddalena Gasparini

\*C\*i si potrebbe chiedere cosa spinge chi come me non è più a rischio di gravidanza, a difendere la 194 o i consultori. E' la mia passione per la libertà, in specie quella del corpo, che la crescente complessità degli interrogativi posti dalla modernità non ha intaccato.

La pratica politica femminista, la costruzione di un pensiero collettivo sulle libertà e le responsabilità individuali, mi permette ora di estendere lo sguardo oltre la vicenda riproduttiva, che per prima mi ha interpellato, giovanissima, proprio sui temi della sessualità e della contraccezione e di cogliere il filo che tiene insieme la ribellione di allora alla resistenza di oggi.

Mentre le biotecnologie applicate alla medicina cambiano modi e tempi della vita dal concepimento alla morte, nessuno può dimenticare che sono state le donne a rivendicare per prime e pubblicamente la libertà di decidere del proprio corpo, senza dover pagare il prezzo imposto dall'autorità maschile nelle sue versioni pubbliche - clero, stato, medicina - e private - mariti, padri, amanti: amori infelici, aborti clandestini, contraccettivi insicuri, emarginazione. L'autonomia critica nelle scelte legate alla sfera corporea è oggi una necessità che ci impegna fino alla soglia della morte e oltre - penso alla donazione degli organi o alle direttive anticipate - ma che trova ostacoli e censure non solo nell'invadenza delle gerarchie ecclesiastiche ma anche nella debolezza di una politica che riconduce continuamente l'aspetto pubblico di faccende private - la sessualità, le convivenze, la malattia, la riproduzione - sul terreno della legge o, peggio, della morale.

Sono temi che suscitano inquietudini ed emozioni non facili da maneggiare, come l'andamento del referendum abrogativo sulla procreazione assistita ci ha insegnato, e che affrontati in solitudine approdano alle polarità care ai media: la difesa della vita, anche contro la persona o l'entusiasmo per le biotecnologie, indifferente ai rischi; la protezione della famiglia tradizionale o l'individualismo che basta a se stesso. Ora che, dopo l'assemblea milanese del 29 novembre, il ritornello sul "silenzio delle donne" non potrà più giustificare l'approssimazione con cui viene dato conto della nostra riflessione, è urgente mostrare quanto è infondata un'idea di politica separata dalle vite, dai corpi, dagli affetti, in una parola una politica neutra che spera di cavarsela con la "libertà di coscienza" riservata a chi siede in parlamento. La pretesa di governare i corpi e le vite ha il suo modello nella limitazione della libertà delle donne di decidere di sé; e malgrado le grandi mobilitazioni a difesa della qualità della vita - penso per esempio alle lotte ambientaliste - gli uomini stentano su questi temi a uscire dall'ambiguità che li ha visti complici e a riconoscersi come parte in causa. La passione e le azioni per il cambiamento delle (nostre) vite, la "politica differente delle donne, non è diventata politica differente di uomini e donne" (M. L. Boccia). Non ancora.